

*Testo che il Presidente Luzzatto aveva chiesto di pronunciare a Gerusalemme in occasione della visita di Gianfranco Fini a Yad Vashem (24 novembre 2003); non pronunciato per ostacoli protocollari e che era stato citato dall'on. Fini alla conclusione del suo discorso. È stato poi consegnato alla Stampa.*

Un delatore, che si dichiarava cattolico, scriveva nel 1942 al capo della Polizia: “A Milano potrei citare 100 noi. Allora? Si combattono o si fa finta? ... Bisogna disinfettare l’ambiente. Bruciarli tutti”. L’Italia, per fortuna, non era tutta così.

Confortano le parole di un altro cattolico, Don Paolo Liggeri, rinchiuso nel maggio del 1944 a San Vittore proprio per aver aiutato i perseguitati. Egli esplodeva contro quei contrabbandieri che vendevano i fuggiaschi per la taglia: “Vorrei conoscere anche una sola di queste guide per sputarle sul viso almeno ... neanche i bambini risparmiano con il loro schifoso mercato. Ed è uno spettacolo che farebbe fremere il più santo dei santi”.

Questo succedeva dopo che, nel 1938, una legge iniqua, firmata dal Re d’Italia, aveva tolto agli ebrei tutti i loro diritti di cittadini, prima che la ferocia nazifascista tentasse di togliere a tutti loro anche la vita, come aveva fatto in gran parte dell’Europa.

Il percorso, in Italia, durò pochi anni ma condusse a un progressivo isolamento degli ebrei da tutto il resto della gente: i bambini furono allontanati dalle loro scuole, molti adulti persero il lavoro e con esso la possibilità di ascoltare la radio, di avere un telefono, di frequentare le biblioteche, di partecipare a molte manifestazioni pubbliche. Gli ebrei scomparvero anche dagli elenchi telefonici. Prima della persecuzione fisica, venne l’allontanamento dal resto della società.

Alla fine di quella catena, bambini, genitori, nonni, zii salirono su treni per luoghi di sterminio: Dachau, Mauthausen, Treblinka, Bergen Belsen, Auschwitz ma anche la Risiera di San Saba. Luoghi unici al mondo, nati per sfruttare — come la modernità sa fare — prima il lavoro poi i corpi...

Luoghi dove una mano ignota poteva scrivere, come fece sui muri di Bergen Belsen: “Io sono qui e nessuno racconterà la mia storia”.

Così, ogni volta che veniamo in questo Memoriale pregando, speriamo di smentire un poco l’angoscia del tremendo presagio, anche se di quella esistenza come di milioni di altre si sono perse le tracce.

A noi tutti, come ha scritto Primo Levi, spetta il compito di “Meditare che questo è stato” e di chiederci con lui: “Quanto del mondo concentrazionario è morto e non tornerà più? Quanto è

tornato o sta tornando? Cosa può fare ognuno di noi perché in questo mondo gravido di minacce almeno questa minaccia venga vanificata?”.

Ognuno di noi deve rispondere a queste domande. Deve farlo il cittadino comune, quello che desidera tutelare ed estendere le libertà democratiche, e ancor più devono rispondere coloro che desiderano costruire l’ “Europa che verrà”, un’Europa delle cittadinanze e dei diritti di ciascuno senza distinzioni di fede, di tradizione, di cultura, di colore della pelle.

È questa l’Europa che Lei, On. Fini, ha dichiarato di voler contribuire a costruire riflettendo sul passato, dialogando con chi ne ha maggiormente subito la violenza, affermando il valore di questa meditazione affinché ciò che è stato non si ripeta.

A tal fine, non è inutile evidenziare che si sta verificando, ai nostri giorni, una nuova insidiosa tentazione di isolare gli ebrei dal resto della popolazione. Ciò avviene non solo alimentando pregiudizi, diffondendo voci su loro presunte colpe collettive, ma anche minacciandoli nel momento della preghiera, nelle sinagoghe, e colpendoli, come avvenuto a Istanbul assieme ai loro vicini non ebrei. Nel contempo, la negazione del diritto all’esistenza dello Stato di Israele — criminalizzato, nel tentativo di isolarlo dal consesso civile — è presente nel dibattito politico sul conflitto mediorientale.

Per questo, vogliamo qui ricordare che non tutti, anche nei momenti peggiori, si sono fatti strumento di antisemitismo: come il re di Danimarca, che aveva apposto sui propri abiti la stella gialla, per impedire che gli ebrei del proprio paese, occupato dai tedeschi, fossero riconosciuti e deportati, così oggi — di fronte a minacce meno esplicite, ma comunque inquietanti — molti coraggiosi chiedono di venire con noi, nelle nostre sinagoghe, per poter essere presenti alla nostra preghiera. Ad essi va il nostro ringraziamento, perché con essi potrà crescere la coscienza civile e democratica in Europa e nel mondo.

Il ricordo della discriminazione, della deportazione e dello sterminio, per tutto ciò, non è rivolto al passato, ma guarda al futuro e ed è attuale in un tempo che, per tutti, è quello della responsabilità: “E se non ora, quando?”